

 Questo e altri mondi

Copyright © 2007 Alpha Test s.r.l.
Via Mercalli 14, 20122 Milano (Italy)
Tel. 02 58 45 981 – fax 02 58 45 98 96
info@sironieditore.it
www.sironieditore.it

ISBN: 978-88-518-0094-9

Prima edizione: ottobre 2007

Stampato da Techno Media Reference, Cusano Milanino (MI)
per conto di Sironi Editore
nel mese di ottobre 2007

Antonio Pagliaro

Il sangue degli altri

SIRONI
EDITORE

La storia che leggerete è frutto della fantasia dell'autore. I personaggi non sono mai esistiti e ogni riferimento a persone reali è da ritenersi casuale. I nomi di aziende, strutture istituzionali, media sono utilizzati al solo fine di denotare figure, immagini, sostanze dei sogni collettivi che sono stati formulati intorno a essi e si riferiscono quindi a un ambito fantastico che non ha nulla a che vedere con informazioni o opinioni circa la verità storica effettiva di avvenimenti o persone – in vita o scomparse – su cui questo romanzo elabora pura fantasia. Pertanto le opinioni espresse dai personaggi di questa finzione letteraria sono, per l'appunto, opinioni dei personaggi stessi e non affermazioni di carattere storico e di natura assertiva, indipendentemente dall'uso di una eventuale fonte documentaria. Tuttavia, gli eventi narrati riguardo la guerra cecena sono ispirati a fatti realmente accaduti.

Parte dei proventi derivanti dalla vendita di questo libro, sono devoluti dall'autore al comitato Addiopizzo [un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità]. www.addiopizzo.org

Alla memoria

di Antonio Russo, giornalista,

di Anna Politkovskaja,

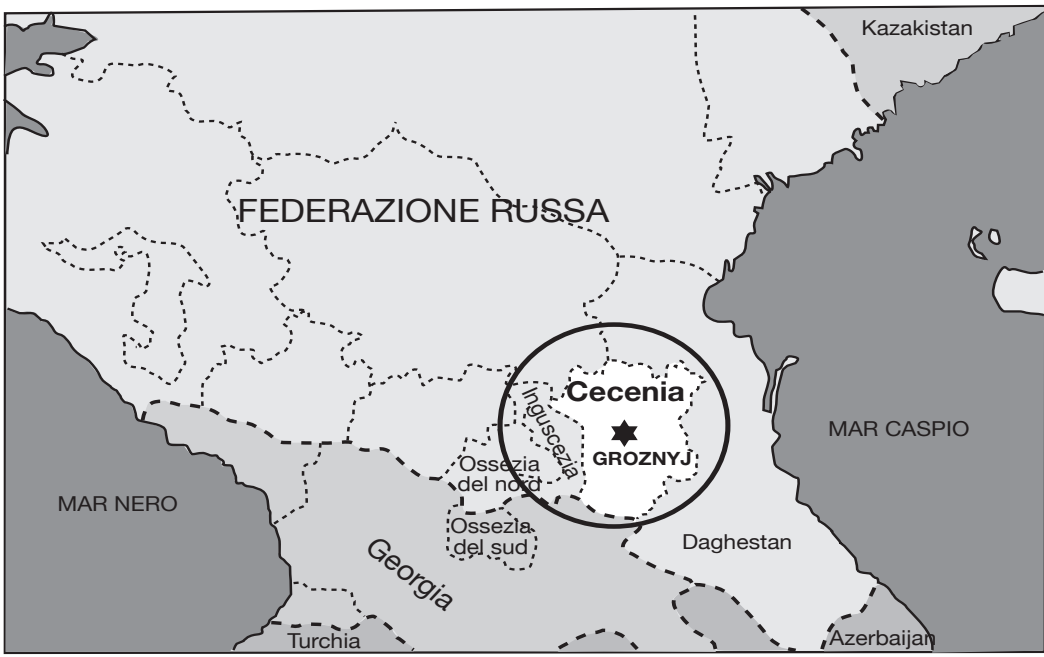
che preferì la morte alla resa,

di El'za Kungaeva, che non poté scegliere.

*da qualche altra parte le bombe continuavano a cadere
prima facendo fiiuuuuuuu*

*poi
ma solo
poi
facendo
bum*

Guido Catalano



I PERSONAGGI

Gli italiani

Nino Cascioferro	tenente dei carabinieri
Toti Catania	amministratore di Casinò Trinacria S.p.A.
Pierluigi Cimino	sindaco di Palermo
Giuseppe Cucchiara	proprietario del bar Al Caffè Allegro
Salvino Cusimano	presidente della Regione Sicilia
Giancarlo Giuffrida	ministro per lo Sviluppo
Edo Grandinetti	tenente del SIS dei carabinieri
Silvestro Leoni	presidente del Consiglio
Corrado Lo Coco	giornalista
Catena Machì	(detta Cinzia) quasi fidanzata di Lo Coco
Giuseppe Miola	maresciallo dei carabinieri
Elisa Rubicone	sostituto procuratore
Gaetano Scolamacchia	sostituto procuratore

I ceceni

Luiza Malaeva	ragazza
Magomed Malaev	padre di Luiza

I lettoni

Arnis Karavajevs	presidente di Casinò Paradise A/S
Viktors Lancmanis	ex presidente di Casinò Paradise A/S
Lukas Tupuritis	giornalista

I russi

Sergej S. Ampilov	esponente dell'associazione Memorial
Grigorij A. Kovalëv	colonnello dell'esercito russo
Anastasija I. Krovickaja	ex poliziotta
Igor A. Majgurov	avvocato
Vladimir S. Matveev	tenente colonnello dell'esercito russo
Dmitrij D. Plešakov	presidente della Federazione russa

Gli ucraini

Andrij S. Mazurenko	clandestino
Bogoslava V. Mazurenko	madre di Andrij
Jurij V. Tretjak	boss degli ucraini siciliani

Khankalà, circa cinque anni prima

A Khankalà sono le quattro e dieci del mattino, fine marzo, uno spicchio di luna.

A Khankalà c'è freddo.

Sopra la cornice della porta c'è una placca metallica lunga e stretta. Su sfondo bianco, la scritta in russo: КОМАНДИР, *Komandir*. La porta è malmessa, l'ultimo strato di vernice si sta scrostando. Appena si varca la soglia, si sente l'odore del sangue, del sudore, delle lacrime.

Luiza ha diciassette anni.

Luiza l'hanno torturata per tre ore.

Era a casa, prima.

Era con mamma e papà, con i fratelli.

Otto miliziani l'hanno presa, stordita, avvolta in una coperta, portata in un prefabbricato militare alle porte di Groznyj. Sei sono andati via, due l'hanno picchiata.

Calci, pugni, schiaffi. Lei all'inizio reagiva, si dimenava, tentava di battersi. Aveva infilato le unghie nere nella carne di uno di loro. Lui aveva urlato dal dolore, ma si era incattivito. Aveva ripreso a picchiarla ancora più selvaggio. Poi, era uscito all'aperto a chiamare i suoi uomini. Erano entrati in quattro, con l'ordine di legarla.

La luce tremolante.

Su quegli uomini un'aura spettrale.

Mani e piedi. Nodi così stretti che i polsi e le caviglie avevano cominciato a sanguinare. I quattro uomini erano usciti, Luiza era rimasta sola con i due aguzzini.

Infierivano su di lei con una violenza che Luiza, prima, non avrebbe saputo immaginare. Una violenza di cui non capiva la ragione. Fino a farla svenire.

A Khankalà sono le quattro e dodici del mattino, fine marzo, uno spicchio di luna.

Luiza è al suolo, colpita al volto. Mani e piedi legati. Adesso è innocua, le sue forze esaurite, la sua capacità di reagire annullata.

Prova a raggomitolarsi lì, sul linoleum, ma non ce la fa. Dalla bocca le esce un debole rantolo. Sono grossi e ubriachi. Le parlano in russo, lei non capisce. Ridono vedendola trascinarsi a terra. Una risata sonora e lunga.

I due uomini siedono al tavolino e riprendono a bere vodka. Finiscono la seconda bottiglia. Poi, si danno manate complici. Aprono un rubinetto, riempiono un secchio di acqua fredda. La gettano su Luiza. La ragazza è intontita e sanguinante, ma sembra riprendersi.

Appena le vedono aprire gli occhi, le sono ancora addosso. La slegano. Via la vecchia gonna consunta, via la camicetta. Le strappano il reggiseno. Il seno sodo li fa ridere forte, a lungo. Si battono pacche sulle spalle e continuano a ridere. Puzzano come caproni.

Le tolgono anche le mutande. Luiza rimane nuda, il volto tumefatto, il corpo livido ma bellissimo.

C'è un bastone di legno poggiato in un angolo. Il primo uomo lo prende. Grida: «Apriamola da dietro».

Il secondo uomo lo ferma.

«Aspetta» dice.

Prima vuole penetrarla lui. Il suo membro è durissimo, non ce la fa più.

«Vai» gli dice il primo uomo «tu dietro e io davanti».

A Khankalà sono le quattro e trentotto del mattino, fine marzo, uno spicchio di luna.

La ragazza è inerme. La gettano sulla branda e si distendono con lei. Luiza è vergine. Il secondo uomo la penetra e viene in pochi secondi grugnendo come un animale. Il primo uomo non ci riesce. Il membro gli si affloscia quasi subito, forse per il troppo alcol.

Luiza cade dalla branda. È sul pavimento di linoleum, semiconsciente. Il primo uomo, con il membro floscio, la penetra con la mano. Prima due dita, poi quattro. Chiude la mano e la penetra con il pugno.

Luiza sente un dolore lacerante, sente il corpo squassato. Tenta di divincolarsi, ma non ha più forza. Non riesce a muovere nessun muscolo. Inarca appena la schiena, è tutto quello che può fare.

L'uomo la penetra con il pugno e si eccita, ma il suo membro rimane floscio. È ubriaco. Tira fuori la mano dalla vagina. Bestemmia un paio di volte ad alta voce. Furioso, esce dall'alloggio. È buio, nel

campo sembra che dormano tutti. Torna con un bastone di ferro. Il secondo uomo ha già preso la bottiglia di vodka vuota e la sta infilando nell'ano di Luiza.

Il bastone è nella vagina, il collo della bottiglia si spezza nell'ano. Il vetro taglia la carne di Luiza. La ragazza è svenuta. Il primo uomo prende ancora dell'acqua fredda. Si divertono di più se è cosciente. Ma Luiza stavolta non si risveglia. Fra le palpebre si intravede il bianco degli occhi. Perde sangue dalla vagina, dall'ano, dal naso, dai polsi, dalle caviglie.

A Khankalà sono le quattro e cinquanta del mattino, fine marzo, uno spicchio di luna.

Il secondo uomo si allontana.

«La puttana non vuole più scopare» dice.

«Ci penso io a lei» replica l'altro.

La prende per la gola e stringe. Forte, sempre più forte, fino a sentirla morire.

PARTE PRIMA

Palermitani

Palermo, lunedì 6 giugno 2005

1

Appena alzato, i capelli ancora arruffati, Corrado Lo Coco tirò fuori dagli scaffali dello studio il faldone sulla storia dei casinò. Un'indagine di due anni prima. Lo poggiò sulla scrivania. Tolse la polvere con la mano. Lo aprì. Trovò il numero di telefono che cercava. Chiamò.

«Pronto» gli rispose una voce roca.

«Che parlo, col signor Sebastiano Passalacqua?».

«Io sono. Lei chi è? Ci conosciamo?».

Passalacqua doveva essere per strada. La voce cercava di prevalere sul rumore del traffico.

«Ah, bene, l'ho rintracciata. Non ci conosciamo. Mi chiamo Corrado Lo Coco, sono un giornalista dell'«Ora»».

«Come dice? Niente sento».

Lo Coco ripeté.

Aggiunse: «Vorrei chiederle alcune cose sulla scuola di formazione per croupier».

«Minchia, niente sento».

Lo Coco gridò nella cornetta.

«Va bene,» rispose Passalacqua «ma al telefono non sento niente. Se vuole avvicino da lei. Tanto sono schiffarato».

«Quando vuole. Io l'aspetto».

«Mi piglio un caffè al bar e vengo. Questione di una mezz'oretta. Mi dica l'indirizzo».

Lo Coco gli diede l'indirizzo di casa e riagganciò. Si passò la mano destra fra i capelli. Devo pettinarmi, pensò. Si preparò un caffè lungo e attese.

Quasi due ore dopo, Sebastiano Passalacqua, dall'aria timida, sedeva nello studio di Lo Coco. Lo stereo suonava, a basso volume,

un vecchio disco di Frank Sinatra. Passalacqua non era a suo agio. Si sporgeva in avanti e non riusciva a rilassarsi. Lo Coco spense lo stereo.

La giornata di Palermo era calda e nuvolosa. Soffiava forte lo scirocco. Lo scirocco stordisce e toglie il respiro. Grandi nuvole cupe, spinte dal vento africano, filtravano luce di sabbia. La casa di Lo Coco era bollente. Un ventilatore cercava di mitigare l'afa, con scarso successo.

Lo Coco guardò la piccola TV, accesa senza audio. Le previsioni del tempo mostravano una cartina dell'Italia con molti soli, nessuna nuvola e parecchi numeri sopra il trenta.

Qualche giorno prima aveva assistito a una conferenza stampa della Guardia di Finanza: truffa da diversi milioni di euro ai danni dell'Unione europea e della Regione Sicilia. La società denunciata gestiva corsi di formazione per croupier. Sebastiano Passalacqua era uno degli aspiranti croupier.

«È una fortuna che lei mi abbia chiamato, signor Lo Coco. È uno scandalo che va denunciato. A noi altri ci fecero un'infamità. Ci lasciarono in mezzo a una strada. A rubare dobbiamo andare? Lo scriva, lo scriva» Passalacqua aveva una voce roca e incerta.

«Lo scriverò. Intanto gradisce un caffè?».

«Dal bar sto venendo, come se avessi accettato».

Lo Coco annuì. Poi venne al dunque.

«Mi racconti dei corsi. La frequenza, dove si svolgevano».

Squillò il telefono. Lo Coco si scusò e prese la cornetta.

Una giovane voce femminile.

«Sono Valentina di Telecom Italia, è lei che utilizza internet a casa?».

Lo Coco riagganciò senza rispondere. Aveva un ciuffo di capelli davanti gli occhi. Li spostò con la mano destra, guardò il suo interlocutore e rifece la domanda. Passalacqua rispose.

«I corsi erano praticamente una volta al mese, senza una data fissa, in un locale sempre diverso che ci veniva comunicato per telefono. Comunque sempre una scuola era. Chiamava la signora Tinnirello, la segretaria. Veniva un insegnante straniero. Uno di là fuori».

Passalacqua si interruppe pensieroso per un paio di secondi. Il suo sguardo si posò sulla parete dietro Lo Coco. Un calendario pieno di

nomi, date, frecce, asterischi. Una decina di fotografie di Lo Coco a varie età in compagnia di altre persone. Proseguì con tono confidenziale.

«Va be', vede, voglio essere schietto. Parlando con la verità, dei corsi non gliene fregava niente a nessuno. Il fatto era che a tutti quanti eravamo c'era stato assicurato che venivamo assunti nei casinò che devono aprire in Sicilia. E ora siamo a piedi. Non solo. Dice che siamo pure indagati. Ma che c'entriamo noialtri?».

«Quanti corsisti eravate?».

«Venti, venticinque eravamo».

«Ufficialmente duecento corsisti. Non si sono mai visti questi duecento?».

«Preciso non lo so, ma duecento sicuro no. Duecento sono assai. Era come una classe di scuola, va'. Venticinque potevamo essere».

Lo Coco scrisse. Poi disse: «Lo sa che i casinò fra un paio di mesi aprono?».

«Certo che aprono. Solo che la Casinò Trinacria, che sarebbe quella che ci fece i corsi, è stata chiusa per la truffa. E i casinò li apre una società straniera. E a noi ci mandano in mezzo alla strada».

«Truffava, giusto che sia stata chiusa».

«Vero è, ma noialtri che c'entriamo? Va bene che la chiudono, ma almeno a noi non ci devono levare il pane ai nostri figli,» disse Passalacqua «non dico che ci devono fare lavorare, ma quanto meno un sussidio ci spetta».

Lo Coco posò ancora lo sguardo sulla TV. Una spiaggia affollata. Una vecchia signora piuttosto grassa, in un costume intero verde e giallo, sorrideva e diceva qualcosa al microfono.

«Non per cosa,» disse Passalacqua, cauto «ma lei il mio numero dove lo pigliò?».

«Scrissi un articolo due anni fa, quando cominciò tutta la storia. Il giornale fece uno speciale e trovò i nomi di alcuni corsisti».

Passalacqua annuì con la testa. Lo Coco continuò.

«Già allora mi sembrava che qualcosa non andasse. La Trinacria non voleva fornire dettagli sui corsi, né elenchi di corsisti. La privacy, va be', ma si capiva che qualcosa non andava».

Passalacqua annuì di nuovo.

«Avete firmato un precontratto?» chiese ancora Lo Coco.

«Certo. Pure da un avvocato andai. Soldi buttati. Con la Trinacria chiusa è carta straccia».

«La società estera non può assumervi?».

«Che devono assumere quelli? Hanno il loro personale, sicuro che lo pagano meno. Così dev'essere, per forza».

«E voi quanto eravate pagati durante il corso?».

«Poco. In pratica ci mettevamo in tasca duecentocinquanta euro al mese. Ma la paga ufficiale era mille euro. Noialtri firmavamo tutti la ricevuta per mille. È per questo motivo di qui che siamo indagati».

«E non potevate fare altrimenti».

«Ci assicurarono che poi ci assumevano, se noialtri non protestavamo. Che facevo? Mi mettevo a fare bordello?» rispose Passalacqua.

«Lei conosceva Toti Catania?».

«Venne all'inaugurazione del corso, due anni fa, lui e pure il ministro. Poi non si sono visti più».

«Giuffrida».

«Giuffrida, Giuffrida. Fece tutto un discorso sulle opportunità e tutte 'ste minchiate, e anche che poi tutti saremmo stati assunti nei casinò e saremmo stati l'orgoglio della Sicilia. È infame e senza dignità».

Lo Coco scriveva velocemente con una penna Bic.

«Ma a ora di andare a votare ce la discutiamo. Non ci vado più a votare io, non ci vado più» esclamò Passalacqua.

«I corsi sono durati due anni?».

«Due anni, una lezione al mese. Anche se ufficialmente erano tre lezioni la settimana. Ma ci vedevamo una volta al mese, quando chiamava la signora Tinnirello».

«E poi?» chiese ancora Lo Coco.

«Finirono. Già ha due mesi che finirono. E stavamo aspettando che la Casinò Trinacria apriva 'sti casinò, che già è stata fatta la legge. Questione di mesi, ci avevano detto. Ora hanno bloccato tutto, la società è stata chiusa e Catania sarà processato. Dice che i casinò li apre 'sta società di là fuori, per la trasparenza il governo regionale decise così. Ma il personale se lo portano loro. Gli conviene, lo pagano meno».

Passalacqua concluse con una preghiera: «Signor Lo Coco, magari lei con gli agganci che ha veda se magari, non dico il lavoro, ma un qualche sussidio ce lo può fare avere. Non dico a tutti e venticinque, ma quanto meno a me e a mio cugino che è pure in mezzo alla strada».

Quando il suo ospite si congedò, Lo Coco riassunse su un foglio quello che sapeva.

La Casinò Trinacria S.p.A. era stata fondata un paio di anni prima con l'obiettivo di formare duecento croupier e di gestire in seguito i due casinò autorizzati con apposita legge regionale.

I corsi di formazione erano stati finanziati dall'Unione europea per dodici milioni di euro. I docenti erano esperti inviati dalla Casinò Paradise di Riga, Lettonia.

L'indagine della Guardia di Finanza, coordinata dalla Procura della Repubblica di Palermo, aveva accertato che la Casinò Trinacria truffava.

Toti Catania, amministratore unico della società, era stato denunciato. Era in attesa di processo, il sostituto procuratore Scolamacchia non aveva richiesto la custodia cautelare. La sezione misure di prevenzione del tribunale aveva sequestrato azioni e patrimonio della società.

Era stato il ministro per lo Sviluppo, Giancarlo Giuffrida, a volere con forza i casinò. Adesso ne aveva affidata la gestione alla società Casinò Paradise. La società lettone sarebbe subentrata alla Trinacria nell'intera gestione dell'affare.

L'indomani Lo Coco aveva un appuntamento telefonico con il senatore Bontà, portavoce del ministro.

Le dieci del mattino di martedì 7 giugno. Lo Coco fece il numero dell'ufficio stampa del ministro Giuffrida e attese più di un'ora con il telefono poggiato sulla spalla, la testa reclinata, e la *Primavera* di Vivaldi nell'orecchio destro. La fastidiosa musicchetta metallica si sovrapponeva a quella dello stereo che suonava Frank Sinatra a bassissimo volume.

Finalmente, la voce del senatore Attilio Bontà, capo dell'ufficio stampa e portavoce del ministro. Lo Coco fece partire il registratore. Quindi si presentò e fece qualche domanda.

«Dottor Lo Coco, sa qual è il fatto?» disse Bontà. «Che il ministro doveva agire nella massima trasparenza, e allora è stato più conveniente dare l'appalto per i casinò a una società estera. Qui rischiamo infiltrazioni mafiose».

«Capisco. Ma perché allora, inizialmente, era stata affidata la gestione alla Casinò Trinacria?».

«La Trinacria sembrava dare ampie garanzie, dottor Lo Coco. Purtroppo poi i fatti ci hanno dato torto, ma non è sempre facile prevedere queste cose. Il signor Catania non aveva alcun legame con famiglie mafiose, l'azienda era sana e aveva il certificato antimafia. È stato un fulmine a ciel sereno, questo della truffa».

«Il ministro non ha mai avuto sospetti?».

«E come avrebbe potuto? Adesso sono in tanti a pontificare sui rapporti tra il ministro e Catania. Ma lei sa, lei certamente capisce, la politica deve stare ai fatti, non ai pettegolezzi, e i fatti dicevano che Catania era a posto».

«E ora una società lettone».

«Il ministro non intende cadere nello stesso errore. La gestione dei casinò è una questione delicata».

«Ci sono state pressioni?».

«Naturalmente, dottor Lo Coco. In ogni affare che muove molto denaro ci sono delle pressioni».

«Potrebbe essere più preciso, senatore?».

«Non mi sembra opportuno. Lei mi capisce. Ma siamo stati molto rigorosi».

«Mi permetta di chiederle, senatore Bontà: perché una società lettone?».

«Ma li conoscevamo già, dottor Lo Coco. Sono gli esperti che hanno tenuto il corso. Si sono dimostrati grandi professionisti. Hanno aperto casinò in Lettonia piuttosto che in Estonia, in Lituania piuttosto che in Germania. Capisce che bagaglio di esperienza hanno? Ci mettiamo nelle mani giuste».

Bontà parlava sempre con un tono pacato.

«E i croupier formati qui in Sicilia?» chiese ancora Lo Coco.

«Al momento opportuno il ministro farà presente alla Società la loro situazione. Ma lei capisce che non sarà facile. Preferiscono dipendenti lettoni. Assumere qui è sconveniente».

«Ma i corsisti stanno pagando colpe non loro, hanno dei precontratti e due anni di corso. E sono indagati dalla magistratura».

«Lasceremo fare alla giustizia il suo corso. Ma siamo fiduciosi. Il ministro ha già assicurato che si impegnerà personalmente per trovare una soluzione al momento in cui i corsisti saranno prosciolti da ogni accusa. Ma lei, dottor Lo Coco, capisce anche che non c'è scelta migliore della Paradise di Riga. Sa, un casinò non italiano ha anche altri vantaggi. Intanto il conto di credito estero, che con le nostre leggi così restrittive un casinò locale non potrebbe aprire. E poi, all'interno, verrà aperta una società di prestiti. In un casinò è fondamentale. Mi creda: questa sarà una grande opportunità di sviluppo economico del Mezzogiorno, si creeranno le condizioni per un nuovo boom, crescerà la fiducia e la Sicilia potrà fare da traino per l'intero Paese. I casinò saranno la chiave di volta. Pensi, dottor Lo Coco: il casinò che aprirà a Terrasini si estenderà su una superficie di quasi duemila metri quadri, ospiterà ventisei tavoli da gioco e ben centotrenta *slot machines*. Offrirà inoltre un ricco programma d'intrattenimento: giochi di prestigio, serate di musica. Organizzerà anche la scuola di gioco. E tutto questo in un'area a forte vocazione turistica, dottor Lo Coco».

«Mi rimane qualche dubbio».

«Noi siamo qui per risolverli, i dubbi».

«Non c'è il rischio che i casinò possano servire a lavare i soldi della mafia e che questo sviluppo economico sia uno sviluppo, per così dire, un po' sporco? Ci sono dei precedenti, se non sbaglio».

Il portavoce Bontà reagì con tono deciso.

«Leggende, dottor Lo Coco. Leggende. Il ministro non vuole più sentire queste leggende. E per favore non le scriva. Sono leggende che creano sfiducia. Queste paure hanno il solo effetto di frenare lo sviluppo della nostra straordinaria isola, la Sicilia. L'economia va avanti se c'è la fiducia. Bisogna ritrovare e risvegliare in molti l'orgoglio di appartenere al nostro straordinario Paese, di sostenere il grande cambiamento nella direzione di una maggiore libertà, di un maggior benessere, di un maggior sviluppo per tutti. E poi, mi scusi ma devo dirglielo, i giornali come quello per cui lei scrive hanno la testa ancora rivolta al passato, e giudicano la realtà secondo gli schemi delle vecchie ideologie sconfitte dalla storia. A fronte di questa stampa conservatrice e nostalgica, noi siamo riformisti e liberali. Gli italiani lo sanno e credono in noi».

Lo Coco lo avrebbe strozzato. Fece un largo respiro per non ribattere subito. Proseguì.

«Mi permetta di insistere secondo schemi del passato: la storia ci dice che nei casinò si lava denaro sporco. E la Sicilia è una regione dove la presenza della mafia è forte, dunque è forte la necessità di ripulire il denaro».

«Dottor Lo Coco, siamo un governo forte, e su questo saremo rigidissimi».

Bontà si interruppe per un secondo.

«Quelli che cita lei sono fattori che abbiamo già attenzionato. Lei certamente sa che le nuove norme antiriciclaggio sono severissime».

Fece un'altra breve pausa.

«Dottor Lo Coco, lei è stato squisitissimo, e scriva pure le mie parole come se fossero quelle del ministro Giuffrida. Ora però mi scusi, devo lasciarla, ho una riunione che mi aspetta».

Lo Coco posò il telefono. Le parole di Bontà, il tono mellifluo, lo avevano reso nervoso. Più sentiva Bontà parlare piano e con calma, più gli saliva la pressione. Ora gli tremava la mano, non era in grado di scrivere. Allora uscì da casa e andò verso il mare.

Lo Coco era un sentimentale del mare. Ogni volta che poteva, correva a sedersi su uno scoglio all'Addaura, e lì, dove era nato e cresciuto, gli si stringeva il cuore. Amava il silenzio e il rumore fragile delle onde sugli scogli, e odiava l'estate, quando la riva diventava una bolgia.

Pensò a Cinzia. In qualche modo, con un tira e molla continuo, Cinzia era la donna di Lo Coco. Erano amici intimi o forse fidanzati, il loro rapporto non era ben chiaro e a nessuno dei due sembrava importare molto chiarirlo. Non la sentiva già da tre giorni. Non era la prima volta che succedeva, ma ogni volta per lui era una sofferenza. Prese in mano il cellulare. Scorse la rubrica fino alla C. Lo posò nel marsupio, resistendo. Lo riprese. Rimase dubbioso a fissare il display. Lo posò ancora. Aveva giurato a sé stesso: stavolta non avrebbe ceduto lui.

Cinzia l'aveva conosciuta tre anni prima. Lo Coco era amico della sorella, Emanuela. In una torrida estate Lo Coco ed Emanuela erano finiti a letto. Lui non avrebbe voluto, lei era simpatica e affettuosa ma brutta. Era capitato due volte.

Poi, Emanuela era andata in Inghilterra per una vacanza studio. La sera prima di partire, aveva dimenticato una borsa di trucchi nell'auto di Lo Coco. Fu per questo che Lo Coco chiamò casa di Emanuela e conobbe Cinzia. Si incontrarono per la borsetta di Emanuela e presero un caffè. Il resto è la storia banale di un innamoramento, poi di una relazione contrastata.

Quando Emanuela tornò da Londra, la prese molto male. Ancora oggi, dopo anni, Emanuela quasi non parlava con la sorella.

Trascorse un paio d'ore di mare, Lo Coco tornò a casa. Si preparò un mojito, sedette alla scrivania, riordinò le idee. Chiamò il caposervizio Billitteri, gli raccontò delle interviste e iniziò a scrivere l'articolo per «L'Ora».

La mattina del 9 giugno, un caldo giovedì, l'aria aveva quel sapore di gas di scarico e scirocco che a Palermo domina per gran parte dell'estate.

Una telefonata svegliò Lo Coco prima delle otto. Era Luisa di Planet English. Offriva un corso gratuito. Lo Coco biascicò un no. Luisa rilanciò con un corso di informatica. Lo Coco chiuse. Decise di alzarsi. Si legò i capelli in un codino, si vestì in gran fretta con jeans e maglietta grigia, mise ai piedi le vecchie Timberland fuori moda da decenni, indossò l'amato gilet pieno di tasche e scese a comprare tre giornali.

Di nuovo a casa dopo pochi minuti, buttò il primo volume dell'enciclopedia degli animali in regalo con uno dei quotidiani e cercò gli articoli sulla truffa. Sul «Giornale di Sicilia», un trafiletto in basso a pagina otto. Venti righe. Sull'edizione locale di «Repubblica» c'era di più. Poco di più. La partita di Coppa Italia che il Palermo avrebbe giocato la sera occupava molte pagine. D'altra parte era la finale.

«L'Ora» era l'unico quotidiano a dedicare molto spazio ai casinò. Il pezzo di Lo Coco, pubblicato a pagina sette con fotografie del ministro Giuffrida e di un casinò di Riga, aveva anche un richiamo in prima pagina, dove il titolo PALERMO FACCI SOGNARE regnava incontrastato.

MAXI-TRUFFA ALL'UNIONE EUROPEA

*L'affare dei casinò passa in mani lettoni
Giuffrida: grande occasione di sviluppo*

Palermo – Maxi-truffa da oltre 10 milioni di euro ai danni dell'Unione europea. Al termine di indagini durate quasi un anno, il nucleo provinciale della Guardia di Finanza ha denunciato Toti Catania, di anni 54, amministratore unico della Casinò Trinacria S.p.A., Giovanni Celesia, di anni 62, proprietario dei locali ex esattorie e tre funzionari regionali i cui nomi non sono

stati resi noti. L'accusa è di truffa aggravata finalizzata al conseguimento di finanziamenti pubblici e violazione della normativa tributaria.

I fondi dell'Unione europea erano destinati alla società Casinò Trinacria S.p.A. che avrebbe dovuto usarli per la formazione di duecento croupier. La formazione prevedeva tre lezioni settimanali per due anni con un esperto dei Casinò Paradise di Riga. Il tutto da svolgersi nei locali delle ex esattorie Serit di via Sciuti, affittati per ottantamila euro al mese. In realtà, i corsisti erano soltanto venticinque, e i corsi si svolgevano una sola volta al mese, pare in un'aula scolastica concessa a titolo gratuito.

Giovanni Celesia emetteva fatture false per l'affitto del locale e intascava parte della somma. Inoltre, i venticinque corsisti venivano pagati molto meno di quanto previsto dal contratto e messi a tacere con la promessa di assunzione. Adesso anche loro sono indagati, ma in una terra assetata di lavoro è difficile biasimarli.

Una piccola parte del finanziamento europeo veniva dunque utilizzata per pagare gli aspiranti croupier e la società che forniva gli insegnanti. Il resto del tesoro finiva con ogni probabilità in conti off shore. La polizia tributaria sta cercando di rintracciarli, sia pur fra le mille difficoltà introdotte dalle nuove leggi sulle rogatorie internazionali.

L'inchiesta prosegue anche in direzione Riga. Non è chiaro agli inquirenti se la Casinò Paradise intascasse somme differenti da quelle fatturate, ma anche in questo caso le norme sulle rogatorie rendono l'indagine ardua.

La Casinò Trinacria aveva anche vinto la gara per la gestione dei casinò che saranno aperti quest'anno a Terrasini e Sciacca. Adesso che la società è sotto sequestro e il titolare denunciato, il ministro per lo Sviluppo Giancarlo Giuffrida, colui che ha fortemente voluto i casinò in Sicilia e difeso la legge a spada tratta, ha annunciato che sarà proprio la Paradise di Riga ad aprire e gestire i casinò siciliani. Forse una scelta infelice? Non secondo il ministro.

[...]

Malgrado l'ottimismo mostrato dal ministro alcuni dubbi rimangono: con le norme antiriciclaggio all'acqua di rose introdotte dall'esecutivo Leoni, come sarà possibile controllare che i casinò non siano un grande centro di lavaggio del denaro mafioso?

[...]

Intanto, la delegazione lettone è già in Italia per incontri con il governo regionale e il ministro. L'affare dei casinò procede spedito. Preparate le *fiches*.

Verso le nove, Lo Coco ricevette una telefonata. Numero riservato. Aveva già ricevuto due offerte commerciali quella mattina. Era incerto se prendere il telefono o no. Decise di sì.

La voce bassa di un uomo. «Signor Lo Coco? Il giornalista?».

«Sono io» rispose Lo Coco.

«È lei che si occupa dell'affare dei casinò per "L'Ora", giusto?».

«Sì, sono io».

«Toti Catania sono, il presidente della società Trinacria, cioè a dire l'amministratore unico».

A piede libero, pensò Lo Coco. E già, il magistrato non aveva richiesto la custodia cautelare. «Mi dica».

«Vorrei incontrarla. Presto».

«Non si può fare al telefono?».

«No. Meglio di no».

«Ascolti, Catania. Io ho delle fonti precise per quello che ho scritto. Mi quereli pure se non le va bene qualcosa, ma non mi chieda di incontrarla».

«Lo Coco, a me me la stanno mettendo in culo».

«Non per causa mia».

«Lei giornalista è?».

«Giornalista sono».

«E allora. Ci sono cose che i giornali devono scrivere. Bisogna fare un bel casino prima che insabbino tutte cose. Porco zio, porco».

Catania si bloccò. Attendeva una reazione.

«Allora mi dica dove e quando ci possiamo incontrare» chiese Lo Coco.

«Tra mezz'oretta, alle nove e trenta, va bene?».

«Va bene. Dove?».

«Piazza Ungheria, vicino il bar Mazzara».

«Come la riconosco?» chiese Lo Coco che non ricordava di avere mai visto una foto di Toti Catania.

«Camicia bianca con cravatta rossa, niente giacca che si crepa dal caldo. Sa che c'è l'edicola?».

«Sì».

«Mi trova che guardo i giornali all'edicola».

«Okay, a dopo allora» disse Lo Coco, e riagganciò.

Il telefono squillò di nuovo, immediato. Lo Coco prese la cornetta.

«Buongiorno, il signor Corrado Lo Coco?» chiese una donna.

«Sono sempre io» rispose Lo Coco.

«Sono Giovanna di Vodafone...».

Lo Coco riagganciò.

Alla nove e quindici scese dall'appartamento di via XX settembre. Piazza Ungheria era a non più di dieci minuti di strada a piedi.

Quando arrivò sotto i portici di via Ruggero Settimo, mancavano ancora cinque minuti all'appuntamento. Dall'asfalto saliva un caldo cocente. Lo Coco guardò distratto gli oggetti in ebano che un africano nerissimo, vestito di una lunga tunica gialla e verde, stava poggiando su un telo. Un altro ragazzo nero sistemava per terra borsette Louis Vuitton. Un uomo piccolo e tozzo iniziò a ordinare decine di cravatte a tinta unita dentro un grande ombrello rovesciato. Sopra, poggiò un cartello «PURA SETA, 5 EURO». Un arabo sistemava sul marciapiede CD in custodie di plastica trasparente. Lo Coco li guardò.

«Cercavi qualche cosa?» disse l'uomo.

«Sto dando un'occhiata» rispose Lo Coco.

«Se non vedi qualche cosa che t'interessa, basta che me lo dici. Io chiamo a un compare mio e lo faccio portare. Eh, che dici?».

«No, no, grazie. Ho fretta».

«Un CD solo 5 euro» disse ancora l'arabo. Ma Lo Coco si era già allontanato. Sentì l'arabo gridare: «Ti posso fare 4 euro, perché sei tu».

Lo Coco passò davanti le vetrine di Dell'Oglio. Proseguì verso il bar Mazzara. Vide un uomo con una camicia bianca e una cravatta rossa in piedi a fianco dell'edicola. Guardava le riviste. Doveva essere il signor Catania. Lo Coco gli fece un segno con la mano, Toti Catania non lo vide. Allora Lo Coco si avvicinò a passo rapido. Toti Catania si girò. In quel momento il suo sangue schizzò ovunque e lui crollò a terra.

L'arabo, che era corso dietro Lo Coco, si bloccò, si girò e scappò via.